

J.W. Rogerson, *Antropologia e Antico Testamento*, intr. di C. Grottanelli, Marietti, Casale Monferrato, 1984, pp. xvii + 128, s.i.p.

Questo libro rappresenta sostanzialmente una proposta di collaborazione tra antropologia e studi veterotestamentari. La specializzazione delle due discipline è tale che solo gli apporti delle competenze specifiche dei vari studiosi offrono, almeno nei casi più impegnativi, prospettive di un qualche successo. L'A. stesso, che si fa convinto promotore di una cooperazione del genere, non è antropologo ma studioso dell'Antico Testamento. La proposta non può non interessare gli antropologi e, di fatto, essa segna uno sviluppo nuovo degli studi, indice del riflesso positivo della metodologia e della problematica dell'antropologia moderna.

Tra l'altro la proposta è notevole perché la storia dei rapporti tra antropologia e studi biblici non è stata facile, anzi, almeno nell'ambiente cattolico, essi furono visti come un attacco all'ortodossia. La cultura occidentale nell'identificarsi con il cristianesimo, dopo la caduta dell'impero romano, aveva elevato la Bibbia a norma di vita e a canone di conoscenza e di verità inoppugnabili. Più di altre scienze, l'antropologia, sorta dallo studio comparativo delle culture aliene e diverse rispetto alla cultura occidentale, dovette faticare per sciogliersi dai vincoli del costante riferimento alla Bibbia. In tale prospettiva lo sviluppo dell'antropologia conosce tre fasi tipiche: di piena dipendenza dalla Bibbia, quando le comparazioni generali sulla storia del genere umano partivano dal dato biblico; la fase di rottura, quando si cominciò a non tenere più in alcun conto la storia biblica nel formulare le teorie sulle origini della cultura e della società; la fase di piena autonomia, in cui il raffronto con i racconti biblici, se fatto, si compie con perfetta libertà di accostamento e con una valutazione dei dati determinata soltanto dallo specifico contesto culturale, ossia dalla considerazione delle peculiarità proprie di ogni cultura. Il nuovo interesse per l'antropologia, di cui lo scritto di Rogerson è una testimonianza, sorge nel clima scientifico di quest'ultima fase.

Rogerson si rivolge direttamente agli studiosi della Bibbia. Egli vuol dimostrare l'utilità, anzi la necessità, della conoscenza antropologica, e più precisamente dell'antropologia sociale, per lo studio e la comprensione dell'Antico Testamento. Nel farlo, affronta una serie di temi precisi esaminandoli non teoricamente, ma nelle opere dei principali autori e maestri. In tal modo egli segna anche i limiti dell'accostamento antropologico, messi in luce proprio dalle diverse posizioni degli stessi antropologi.

Innanzitutto, l'A. traccia una breve storia delle prime applicazioni antropologiche allo studio dell'Antico Testamento (cap. I). Prima ancora che l'antropologia avesse raggiunto la sua autonomia disciplinare e metodologica, vi era già, tra i biblisti, chi, come J.D. Michaëlis, riteneva che soltanto l'osservazione sul terreno poteva comprovare la validità oggettiva di certe interpretazioni. La spedizione danese che Michaëlis organizza nel 1761 si propose proprio lo scopo di verificare se effettivamente era possibile stabilire un parallelo tra la vita dei Beduini e quella degli antichi Ebrei.

Su tale sfondo, Rogerson esamina il valore e lo sviluppo dei concetti di degenerazione, sopravvivenza, evoluzione e diffusione (cap. II) che costituiscono la problematica delle prime scuole antropologiche e afferma giustamente che «l'antropologia non può più riempire il vuoto della nostra conoscenza della storia primitiva col fornire generiche teorie di storia culturale che si possano applicare ad ogni singola società» (pp. 44-45).

Ai biblisti Rogerson chiede una maggiore consapevolezza e precisione nell'uso di termini e concetti che l'antropologia ha sottoposto a verifiche comparative, come la mentalità primitiva (cap. III), l'elemento fiabesco o folkloristico (cap. IV), il concetto di tribù e clan (cap. V). Colpisce molto la saggezza e la concretezza con cui Rogerson porta avanti il suo discorso. Come si è detto, egli si rifa alle opere dei maestri: sulla mentalità primitiva esamina Frazer, Lévy-Bruhl e Cassirer, finendo di raccomandare "prudenza" ai biblisti nel pronunciarsi sulla mentalità ebraica (p. 64). Analogo atteggiamento assume nel valutare l'apporto del "folklore", ossia il significato storico dell'elemento fiabesco all'interno dei racconti biblici. Ormai è chiaro che non si tratta di provare che «tutto è storia né che niente è storia», bensì occorre raggiungere «una notevole ragionevole idea della storicità di un racconto» per vedere quale parte, in esso, abbia svolto l'elemento fiabesco (p. 84).

L'edizione originale del libro di Rogerson risale al 1978: appena in tempo per prendere nota, in un poscritto, di alcuni recentissimi apporti che aprono nuove prospettive anche per gli studi veterotestamentari. Si tratta del saggio di V. Propp (allora recentemente tradotto) sulla morfologia della fiaba, dello studio di Ruth Finnegan sulla poesia orale, del lavoro di Jack Goody sull'addomesticamento della mente umana, dei lavori di Mary Douglas e di Edmund Leach.

I biblisti trovano in questa proposta di Rogerson un nuovo impulso per la loro fatica di interpretazione dell'Antico Testamento, ma altrettanto notevole è lo stimolo per gli antropologi. Effettivamente, come già sta avvenendo con la collaborazione tra storici e antropologi, lo sviluppo problematico e metodologico, che deriva dalla prospettiva di collaborazione, è quanto mai invitante. Nell'introduzione alla versione italiana, firmata da Cristiano Grottanelli, vi sono alcuni complementi pertinenti al discorso di Rogerson, e vi è una precisazione sulle possibilità di collaborazione tra antropologi e biblisti che mi pare utile riportare qui a conclusione di questa recensione. Grottanelli si rifa all'ultimo lavoro di Leach in collaborazione con D. Alan Aycock (1983), in cui si afferma che «l'intera Bibbia ha le caratteristiche dei racconti mitici che gli antropologi incontrano regolarmente quando fanno ricerche sul terreno oggi». Grottanelli è meno drastico. Più che un mito egli considera la Bibbia «un testo sacro, redatto dai canonizzatori del monoteismo yahvista». «Se si partirà», ipotizza infine Grottanelli, «dalla constatazione che la Bibbia ebraica è un canone di testi sacri, e che tale canone si affermò non prima dell'età persiana, si potranno su tale precisa base applicare proficuamente i nuovi apporti della metodologia antropologica; e in particolare, di quella branca dell'antropologia che studia la formazione dei testi e i complessi problemi dell'oralità e della scrittura» (p. xvii).

*Bernardo Bernardi*